

La Biennale vede nudo con la danza canadese e maschere alla Berlusconi

Tanti corpi nudi o velati dal Canada alla Biennale danza di Venezia. Dal trittico da Léveillé alla coreografia di Chouinard dove seminudi danzatori e danzatrici con movenze da odalisca indossavano maschere da Silvio sorridente.

ROSSELLA BATTISTI

INVIATA A VENEZIA
rbattisti@unita.it

Si porta molto il nudo, sembra, in Canada. Almeno nella danza contemporanea, di cui una nutrita vetrina è stata ospite della Biennale Danza in cerca di emozioni («Capturing Emotions», il titolo datole dal direttore Ismael Ivo).

Daniel Léveillé (classe 1952), per esempio, è uno che si è dedicato alla danza senza veli dal 2001 e da allora si è appassionato al soggetto. Una trilogia «nuda» è la prospettiva che dà di sé, ovvero dei suoi danzatori, a Venezia. *Amour, acide et noix, La pudeur des icebergs e Crépuscule des océans* è un trittico con impercettibili variazioni di movimento. Corpi nudi, corpi gravi, che attraversano la scena con passo pesante. Si fermano, girano, saltano e ripiombano a terra in pose plastiche, sintonizzandosi casualmente con la musica di sottofondo che è quella di Vivaldi, Chopin, Beethoven. Di note, dunque, in palese contrasto con la ruvidezza della coreografia.

Il canadese gioca su queste contraddizioni, così come concede agli interpreti una *palette* risicata di espressioni. Brevi sguardi, gesti accennati (uno sfiorar di mano, un invito di dita), la complicità quasi sportiva tra compagni di nudo che fa assomigliare le loro sequenze ai fregi mussoliniani di atleti al Foro Italico. Léveillé se ne serve per togliere emozioni scivolose da quelle membra esposte a prospettive ginnico-ginecologiche. In cerca di essenzialità, dice lui, anche se l'esperimento a lungo andare si replica più del dovuto e tanta innocenza forse non c'è.

CREATURE PRIMORDIALI

Finiscono nudi anche i danzatori di Marie Chouinard, ne *Le nombre d'or (LIVE)*, ma seguendo un percorso se-



In scena «La Pudeur des icebergs»

mi-poetico. Chouinard crea uno strano pianeta, una Pandora abitata da creature primordiali. Con un numero perturbante in cui un nutrito numero di berlusconidi - ovvero danzatori che indossavano una maschera da Silvio tuttosorriso - eseguiva movenze da odalisca, copulazioni, simil tip-tap e danze di gruppo. Un effetto per gli spettatori italiani assistere al duplicarsi di facce silviesche sugli schermi laterali e dimenanti sulla scena con corpi mutabili, muscolosi o femminili, mezzi nudi. Provocazione a mezz'asta, perché la coreografa aveva usato l'immagine del primo ministro canadese in patria e dunque cambia "format" a secondo del paese. Ma la sua suggestione la ottiene con i silvi fauneschi...

Un passo «spoglio» lo fa anche José Navas, venezuelano d'origine e canadese d'adozione artistica. Nelle sue *Miniatures*, itinerario a quadri nell'intimità di ricordi e passioni personali, Navas non manca una messa a nudo reale oltre che simbolica. Lo fa con levità, tra giochi di ombre. E calzando guanti neri, più tormentato che malizioso. Quasi butoh.

Seni nudi anche per Les Grands Ballets Canadiens diretti da Gradimir Pankov. Ma è un segno d'autore - e che autore -: Jiri Kylian in un raffinatissimo capolavoro d'annata, *Bella figura* del 1995. E i Ballets, poi, sono di Vancouver e non del Québec. Tutta un'altra storia. ❖

Niente malinconie, please: il ritorno di Pietrangeli e delle canzoni di rivolta

Al Piccolo Eliseo è tornato di scena Paolo Pietrangeli: sì, quello di «Contessa», oggi affermato regista tv (anche di «Amici»), ma sempre in lotta, per il senso delle cose. Sul palco con Rita Marcotulli e quel genio di Paolo Ciarchi.

VALERIO ROSA

ROMA

Rieccoli, quarant'anni dopo, quelli che avrebbero dovuto fare la rivoluzione e poi si sono ritrovati, come in *Ecce bombo*, dalla parte opposta rispetto al sorgere del sole. I compagni che si incitavano l'un l'altro a prendere la falce, a portare il martello e, soprattutto, ad affossare il sistema. Si ritrovano al Piccolo Eliseo di Roma, al concerto di Paolo Pietrangeli, invecchiati forse, ma non rassegnati all'idea che non sia più un vanto esser diversi. Come per dimostrare a se stessi e al Paese delle Banane che le idee di rivolta non sono mai morte e che il vuoto di senso e il senso di vuoto si combattono con l'intelligenza, l'ironia e il giusto uso delle parole. Parole che abbiano un peso e un significato, non più degradate alla condizione di strumenti di controllo sociale e di creazione del consenso, ma restituite a un ruolo più nobile, che consiste nell'osservare la realtà e aprire gli occhi a chi le ascolti. Prima che sia troppo tardi, prima che l'immedesimazione e l'integrazione nel qualunquismo dominante siano compiuti, prima che le parole si confondano e si perdano nel nulla

vellutato e fuffoso che tutto omologava, modella e ingloba come un buco nero.

Per questo Pietrangeli, che non ha mai fatto spettacoli per reduci, fugge come la peste le malinconie, i rimpianti, le trappole del come eravamo e le conte dei superstiti. Le canzoni sono quelle (*Contessa*, *Rossini* e le altre, e pure qualcuna nuova di zecca, tra cui quella dedicata alla Cricca), e le nuove riflettono il disagio, lo spaesamento e l'amore di sempre, ma il vestito è diverso, gli arrangiamenti fanno piazza pulita della marzialità stantia tipica delle canzoni di protesta e valorizzano le melodie. Particolare merito, qui, va al genio e alla follia di Paolo Ciarchi, preparatissimo polistrumentista capace di inventare musica suonando letteralmente qualsiasi cosa, dimostrando che il gioco non è il giocattolo, ma la fantasia e la visionarietà di chi gioca.

IL COMICO MINISTERIALE

Per scongiurare definitivamente il rischio nostalgia, ecco la trovata del contraltare comico di Johnny Errea, una rivelazione, nella parte dello zelante funzionario del fantomatico (ma non più di tanto) Ministero della Semplificazione delle Pari Opportunità, venuto a verificare se Pietrangeli e quelli come lui abbiano ancora il diritto di esistere o debbano sparire per decreto: da nemico diventerà complice. Non a caso lo spettacolo si intitola (*t*) *Essere*: attraverso l'appartenenza, ricostruire un senso, insieme, come tra veri compagni. ❖

L'orchestra Rai in diretta tv con zoomate come per il calcio

Riprendere un'orchestra classica in tv con una regia vera, non con la telecamera piantata fissa che annoia: stacchi, primi piani, zoomate, com'è ora nel calcio. L'Orchestra sinfonica della Rai oggi alle 21.30 da piazza San Carlo Torino va in diretta tv: sul digitale terrestre Raistoria, com'è consuetudine su Radiotre e, in replica, alla «Musica di Raitre» domani, ma per nottambuli, le 1.40. Per la Festa della Repubblica la compagine con sede nel capoluogo piemontese

diretta da Reck suona l'inno italiano, l'ouverture dall'*Egmont* e la *Quinta* di Beethoven. Benedetta Rinaldi, ha l'incarico di incuriosire i telespettatori.

Il concerto, negli intenti di Viale Mazzini, deve aprire una nuova era (scusate l'iperbole) per la musica in tv. Lo dice Stefano Marroni di Raitre: non riprese mummificate quanto un programma che racconta cosa accade il mondo dei suoni e non resterà isolato: la Rai si occuperà di festival jazz (Roccella, Berchidda, quello umbro) e in autunno il direttore Pappano con l'Accademia di Santa Cecilia terrà quattro lezioni-tv come fece Bernstein sulla Cbs. Il capostruttura non esclude le «prime» operistiche, Scala inclusa: «Facemmo noi la *Carmen* nel dicembre scorso - confessa - poi dovemmo cedere a Sky le riprese». Lo smacco ancora brucia. **STE. MI.**